

**VERSO
MAASTRICHT**

Per Alexander Lamfalussy, presidente dell'Istituto monetario europeo, ci sono «speranze realistiche di poter far partire l'unione monetaria europea nel '99», come previsto dal trattato di Maastricht. Lamfalussy afferma anche che il suo istituto e la

**Lamfalussy
«il via nel '99»**

commissione di Bruxelles stanno preparando il rapporto sullo stato di convergenza delle economie sulla base delle stime sui conti del '97 e '98. Secondo il presidente dell'Ime, nel vertice di dicembre a Dublino verranno siglati gli accordi per la costituzione dello Sme2.

Bonn: niente Euro se non si parte in 5

Parla il supereconomista Hax

■ BERLINO. Rinviare l'entrata in vigore dell'Unione monetaria? Quella che a Bonn fino a qualche giorno fa suonava come una proposta indecente (e a Bruxelles è ancora considerata tale) viene ora evocata, in tutta tranquillità, dalla massima autorità tedesca in materia di analisi economiche. Il professor Herbert Hax, della università di Colonia, è il presidente del Consiglio per lo studio dello sviluppo macroeconomico, ovvero, per dirla in modo più semplice, il capo-coordinatore dei cinque maggiori istituti economici tedeschi, i famosi «cinque saggi» i cui rapporti sono studiati come il Vangelo in Germania e fuori, ieri mattina, in una intervista alla "Welt", giornale vicino alla cancelleria, il professor Hax ha detto di ritenere che «si dovrebbe rinviare l'inizio della Unione monetaria finché almeno cinque paesi ottemperino ai criteri di convergenza». Visto che nelle stesse ore in Italia infuriavano le polemiche sulla possibilità (e l'opportunità) di una «ridiscussione» di Maastricht, ci è parso interessante chiedere al professore qualche chiarimento in più.
Professore, può dirci quali sono i cinque paesi cui è fatto riferimento?
Sono quelli che rappresentano il minimo, il minimo assoluto, di presenze indispensabili nella Unione monetaria. Anche se non è elegante far nomi, nessuno ignora che si tratta della Germania,

«L'entrata in vigore dell'Unione monetaria andrebbe rinviata finché almeno cinque paesi ottemperino ai criteri di convergenza». Lo ha dichiarato il professor Herbert Hax, capo coordinatore dei cinque maggiori istituti economici tedeschi e capo consigliere del cancelliere Kohl. Sulla proposta di Giscard di depurare i criteri di Maastricht dal peso della recessione o di metterli in discussione la contrarietà è netta: si creerebbero precedenti pericolosi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

della Francia e dei tre del Benelux (Olanda, Belgio e Lussemburgo). Senza la presenza di questi cinque paesi, dell'Unione non se ne fa nulla. Ma intendiamoci: resta fermo il fatto che il Trattato di Maastricht, nella sua concezione di fondo, prevede che, in un tempo prestabilito, siano molti i paesi che aderiscono, possibilmente tutti quelli dell'Unione europea.

Uno scivolamento dei tempi porrebbe dei problemi...
A chi obietta chiedendosi come reagirebbero a un rinvio i mercati finanziari rispondo con una contro-domanda: come reagirebbero a una Unione dalla quale rimasero fuori molti paesi, anche importanti? Se l'Italia restasse fuori, potrebbe esserci per esempio un collasso della lira. La cosa davvero importante è che sui criteri non si discuta: i parametri non debbono essere ammorbiditi in nessun caso.

Valéry Giscard d'Estaing ha proposto di «depurare» i criteri di

Maastricht del peso negativo accumulato dall'andamento sfavorevole dell'economia. Se ne può parlare, secondo lei?

No. E ritengo che sia pericoloso mettersi a ragionare in questo modo. L'Unione monetaria è qualcosa di assolutamente inedito. Nella storia non è mai accaduto che un numero così alto di paesi autonomi decidessero insieme di darsi una nuova moneta. È un evento fondamentale per il futuro, ma è anche rischioso. Proprio per questo è importante che l'operazione suscitò il massimo di fiducia nell'opinione pubblica e nei mercati. E questa fiducia non la otteniamo se prima fissiamo dei criteri cui ottemperare e poi, se non ce la facciamo, i criteri li aggiustiamo finché non vanno bene. Una manipolazione simile minerebbe i fondamenti della fiducia. Anche se sono sicuro che non è certo questo lo spirito della proposta, mi pare che sia pericolosa.

Un problema però c'è. Quando il



Il Cancelliere tedesco Helmut Kohl

Hermann Knipertz/Agf

Trattato fu messo a punto l'economia europea era in una fase di crescita, e nessuno prevedeva la stagnazione, se non la recessione, che si profila ora.

Ma questo è un problema che ci sarà sempre. L'Unione monetaria è stata pensata per durare nel tempo e quindi dovrà attraversare fasi economiche positive e fasi negative. I criteri mica valgono solo per il momento dell'entrata in vigore. Direi anzi che è ancora più importante il fatto che vengano rispettati dopo. Se si comincia a derogare dall'inizio si crea un precedente rovinoso.

Però anche la Germania è nei guai con gli attuali rigidità. È vero, professor, che oltre al parametro del deficit di bilancio (che non deve superare il 3% del Pil), i conti te-

deschi avrebbero «sfondato» anche in fatto di indebitamento?

Non ci sono dati ufficiali, ma sì, riteniamo che quest'anno il nostro indebitamento statale sia sopra la soglia del 60%. Vede, potremmo addurre anche noi i nostri bravi motivi per spiegare questa situazione. Ma io dico la stessa cosa che dico per gli altri: non c'è altra strada che rientrare nei criteri. Io credo che la Germania ce la farà, o almeno lo spero, anche perché il Trattato prevede che si tenga conto non solo dei numeri, ma anche delle linee di tendenza. Quando sarà il momento ciò varrà per l'Italia o per il Belgio, che in materia di indebitamento sicuramente saranno ancora fuori e però in via di recupero, e deve valere anche per la Germania.

La Germania spaccata sui tagli del Cancelliere

■ BERLINO. Primo giorno di lavoro, ieri, per Helmut Kohl al ritorno delle vacanze e primi, difficilissimi, passi della «creatura» che aveva messo al mondo in primavera: il famoso (o famigerato) «pacchetto» con il quale dovrebbe far risparmiare alle casse pubbliche la bellezza di 50 miliardi di marchi (oltre 50mila miliardi di lire). Ieri il documento su tagli e risparmi è arrivato ufficialmente sul tavolo del Vermittlungsausschuss, la commissione di mediazione nella quale dovrebbero mettersi d'accordo (in teoria) i rappresentanti del Bundestag dove la maggioranza è dalla parte di Kohl e quelli del Bundsrat, la Camera dei Länder, dominato invece dalla Spd.

Prima ancora che la seduta iniziasse, i rappresentanti socialdemocratici avevano fatto chiaramente sapere che mediare si può sempre mediare, ma alcune delle misure del «pacchetto», per quanto li riguarda, non passeranno mai. Sono quelle che riguardano in particolare il trattamento salariale dei lavoratori malati, gli assegni familiari e certi «aggiustamenti» fiscali che più che per risolvere le sorti delle casse pubbliche sembrano pensati per accontentare certe fanelliche clientele della Fdp, il partito liberale. E in serata Kohl ha perso una prima battaglia sul fronte dei tagli al bilancio '97. La commissione mediatrice del Bundestag e del Bundsrat ha respinto tre misure contenute nella bozza di progetto relative ai tagli all'assistenza sanitaria per i dipendenti, all'innalzamento dell'età pensionabile per le donne, all'allentamento delle regole per la liquidazione delle piccole imprese. Ma il voto della commissione mediatrice verrà probabilmente capovolto già nel corso di una speciale sessione del Parlamento prevista per giovedì prossimo. Il presidente della Spd Oskar Lafontaine e il capogruppo socialdemocratico al Bundestag Rudolf Scharping hanno rinvitato al mittente le accuse di aver assunto un atteggiamento «ostruzionistico» che erano state rivolte loro dal segretario organizzativo della Cdu Peter Hintze e dal ministro alla cancelleria Friedrich Bohl (anche lui Cdu). Ma certo è che, se non intervengono fatti nuovi, tutto lascia pensare che la discussione sulle misure di risanamento finanziario in Germania stia precipitando verso uno scontro mero.

Le complicatissime procedure previste dal meccanismo istituzionale della Repubblica federale per evitare situazioni di stallo tra i diversi poteri stavolta rischiano, infatti, di andare in tilt, mentre nel paese si rischia una escalation di tensione sociale, con i sindacati fermamente intenzionati a battere «sul campo» la politica «impopolare» indicata nel pacchetto.

La situazione è tanto più preoccupante in quanto la necessità di adottare misure di risanamento finanziario comincia ad essere urgente, in Germania, quanto negli altri paesi dell'Ue. A giugno gli istituti economici hanno scoperto che i conti sono «fuori» non solo dal criterio di Maastricht relativo al deficit di bilancio, ma anche da quello che fissa al 60% del Pil il livello massimo dell'indebitamento pubblico.

La manovra di rientro deve essere molto rapida se non si vuole finire davvero tra i «reprobi» di Maastricht. Ma proprio questa urgenza, secondo l'opposizione e i sindacati, avrebbe dovuto suggerire al governo di procedere con il metodo della concertazione. La formulazione del pacchetto, invece, ha obbedito alla logica opposta, in un soprassalto di «decisionismo» da parte del cancelliere che ora, paradossalmente, rischia di provocare proprio l'effetto opposto: un blocco di maggioranza e opposizione ognuna sulle sue posizioni e una serie di agitazioni nel mondo del lavoro che non favoriranno certo il superamento della congiuntura economica negativa. □ P.S.

L'INTERVISTA

L'enfant prodige della tecnocrazia francese: ne possono parlare solo Kohl e Chirac

Minc: «L'Italia non può chiedere rinvii»

■ PARIGI. «Penso che per permettersi il lusso di ridiscutere dei criteri di Maastricht bisognerebbe avere alle spalle trent'anni di credibilità valutaria e finanziaria. Se lo possono permettere in Germania, a rigore ce lo possiamo permettere ancora noi in Francia. Ma non voi in Italia. Inventarsi un dibattito economico senza veri fondamenti, come facciamo qui da noi da anni fa parte dei nostri cromosomi politici. Io credo che abbia avuto effetti calamitosi. Ma il franco non ha avuto in questi anni una caduta calamitosa come la lira. Così si manda un segnale sbagliato ai mercati, si rischia di lasciar intendere che gli sforzi fatti dall'Italia per raddrizzarsi possano allentarsi, venga meno la convinzione sulla loro necessità. Io sono rimasto molto negativamente colpito dal modo in cui la questione è stata posta dal signor Romiti. Capisco che i fabbricanti di automobili preferiscano vendere in monete svalutate. Ma oso sperare che Agnelli smentisca al più presto il suo successore».

Va bene. Ma non le sembra eccessivo negare all'Italia una discussione che avvampa in tutta l'Europa?

Guardi, lei mi ha chiesto della diatriba su Maastricht. Ma io volevo dirle un'altra cosa sull'Italia: che avete realizzato il governo dei miei sogni. **Come sarebbe a dire? Così entusiasta dell'Ulivo al governo lei signor Minc che è considerato l'incarnazione del «pensiero unico» moderato, addirittura il profeta di una «nuova filosofia conservatrice» che bacchetta i giudici, stampa e opinione pubblica, la nuova inquietante «Santa trinità» che rischia secondo lei di minare le basi della democrazia tradizionale? Che fa, si candida a ministro nel governo Prodi?**

Il governo Prodi è il solo governo in Europa di cui mi piacerebbe far parte. È il governo che ho sempre sognato perché, se mi consente la semplificazione, si fonda su un'al-

Per l'enfant prodige della tecnocrazia francese, Alain Minc, Maastricht si Maastricht non è un falso dibattito. «Può permetterselo la Germania, o la Francia, ma non l'Italia», dice. Il che non gli impedisce di lanciarsi in una professione d'amore per il governo dell'Ulivo. Nel senso che nell'intesa tra ex comunisti e tecnici vede quasi una nuova specie sorta dall'evoluzione darwiniana della politica europea: il «liberismo di sinistra». Cioè mercato più regole certe.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

leanza tra la cultura di sinistra e la cultura, per così dire del Fondo monetario internazionale, di Maastricht se preferisce. Tra il Pds da una parte e Prodi, Dini, Ciampi, Macchiano dall'altra. Ed è per questo che trovo sia la più interessante novità politica in Europa. Segna la fine di un'epoca, quella delle socialdemocrazie, per far posto invece a qualcosa di assolutamente originale, il liberismo di sinistra.

Alain Minc è l'enfant prodige per eccellenza della tecnocrazia francese. Figlio di ebrei comunisti polacchi rifugiatisi in Francia prima della guerra, ha percorso fino in cima il curriculum delle elites, quello di chi studia per governare e dirigere: Sciences-Po, Ecole de Mines, Ecole nationale d'Administration (Ena). Direttore finanziario della Saint-Gobain a 29 anni, presidente del consiglio di amministrazione di Le Monde dall'85, nominato da Balladur direttore della commissione del Piano che avrebbe pubblicato il «Rapporto sulla Francia nel 2000», autore all'età di 40 anni di 15 libri tra cui diversi best-sellers, ha goduto a lungo di fama di maître à penser di buona amministrazione, paragonabile a quella dei nouveaux philosophes nel fare opinione.

È la bestia nera degli avversari della «mondializzazione», del «neo-liberismo», delle politiche economiche «alternative». Da una parte passa per uno che le cose che

pensa le dice fuori dai denti, talvolta in modo provocatorio, dà a ciascuno il suo senza complimenti. Dall'altra c'è chi lo maligna come uomo per tutte le stagioni, con una certa predilezione per chi vince. «Quando avevo 10 anni stavo con Anquetil anziché con Poullidor, quindi stavo con il vincitore», risponde a chi lo accusava di aver traslocato dalla sinistra nel campo di Balladur alle ultime presidenziali. Chirac non glielo perdonò: quando nel corso del gran dibattito televisivo con Jospin venne fuori il nome di Minc, sorprese l'interlocutore lanciandogli a sorpresa: «Minc ve lo lascio tutto». Lui gli rende la pariglia definendo il governo Juppé come la peggior espressione di «social-corporativismo».

«Alle presidenziali precedenti avevo sempre votato per Mitterrand. Alle ultime ho votato Balladur al primo turno, Jospin al secondo. In Italia sarei nel Pds...», ci dice nel corso di questo colloquio all'ultimo piano dell'Hotel particulier della Yves-Saint Laurent sull'Avenue George V, una delle imprese di cui è amministratore. «Guardi, io non mi considero affatto un conservatore. La maggior parte dei miei amici socialisti sono molto più conservatori di me. È molto facile dire che non bisogna toccare la sécurité social, non bisogna privatizzare l'EDF (Electricité de



Alain Minc

Antonia Cesario

France), non bisogna mettere in fallimento il Credit Foncier che è in fallimento, che non bisogna ridurre le imposte, non c'è bisogno di tagliare la spesa pubblica, e così via. Non so più chi ha detto che il problema della destra è la stupidità, il problema della sinistra la buona coscienza...», insiste.

Mi stava dicendo che quel che le piace nell'Ulivo è la presenza di due componenti, quella liberale e quella di sinistra. Liberismo di sinistra lo chiama. Cos'è, una sorta di nuova specie dell'evoluzione darwiniana della politica? Potrebbe spiegarci meglio cosa intende?

Ci provo. Sono convinto che in avvenire lo spartiacque politico in Occidente passerà tra liberismo di destra, tatcheriano, e liberismo di sinistra. L'America è già un po' una prefigurazione di questo. Lì la sinistra è Clinton che ha il coraggio di rivolgersi

agli Americani e chiedergli: «Preferite lavoratori magari mal pagati o disoccupati ben indennizzati?». Nella storia dell'ideologia e della corsa al potere in Europa ci sono stati governi di sinistra rigidi - modello Francia inizio anni '80 - che si sono infilati in un vicolo cieco, ci sono stati governi socialdemocratici più o meno elastici ed efficaci, come in Spagna, governi di sinistra di nome ma in realtà decisamente conservatori come quello di Beregovoy da noi, ma non c'è mai stata un'esperienza liberale di sinistra, e credo che l'Ulivo sia la cosa che più ci si avvicina. La vecchia sinistra che conoscevo in Europa, la socialdemocrazia, era basata su un'equazione che si è rive-

lata doppiamente falsa: l'idea di razione di un surplus, e l'idea che tale redistribuzione dovesse avvenire in modo contrattuale, tra attori sociali potenti. Per liberismo di sinistra intendo invece l'idea di un mercato regolato da leggi forti. Cioè che si gestiscano i problemi più importanti in base a regole certe, con un'appropriazione collettiva del diritto, non un'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione. Abbiamo bisogno di una redistribuzione dei poteri più che di una redistribuzione del reddito. È qui che mi aspetto un contributo di inizio di riflessione da parte della componente di sinistra. Sono convinto che queste siano le questioni di fondo.

In passato i suoi giudizi sull'Italia non erano stati sempre così lusinghieri. Ci dava ormai destini irrimediabilmente a perdere il treno dell'Europa. Nel suo ultimo libro,

su «L'ivresse democratique», vedeva nel caso italiano, nell'instabilità di un'opinione pubblica bombardata a fuoco incrociato dai giudici e dai media, l'anticipazione di uno stato di «ebbrezza», di deriva ubriaca della democrazia contagiosa anche per i vicini. Arrivava a scrivere che oggi come mai dalla nascita del fascismo in poi l'Italia prefigura le evoluzioni politiche del continente europeo...

Non ho cambiato idea. Continuo a pensare che l'Italia sia stata sempre, nel bene e nel male, il laboratorio politico dell'Europa. Per certi versi anche l'intermezzo Berlusconi era stato un laboratorio dell'alleanza tra populismo e mass-media in Europa. L'Ulivo per me è anch'esso un laboratorio anticipatore, solo in una direzione diversa, stavolta positiva.

Bizzarro. In Italia c'è sempre stata invece la tendenza a pensare che fosse la Francia ad anticipare...

Noi in Francia andiamo contro-corrente. Pensi alle ultime presidenziali: uno scontro tra Chirac e Jospin, cioè tra un social-corporativista e un socialdemocratico vecchia maniera. Quel che purtroppo è sparita nel mezzo è la componente liberale. E Questo lascia spazio all'estrema destra, che per fortuna da noi è una destra limite, improntabile, rappresentata da Le Pen.

Ma mi chiedo se proprio da questa Francia che lei vede arrancare contro-corrente non sia venuto un segnale cui fare particolarmente attenzione: l'esplosione sociale dello scorso inverno.

Avevo sostenuto allora che nel giro di tre mesi ci si sarebbe dimenticati di tutto questo grande «movimento sociale». Mi ero sbagliato. Altro che dimenticarlo! Ciò cui si è assistito invece in questi 7 mesi che ci separano dagli scioperi di fine dello scorso anno è stato il trionfo del liberismo. Si è privatizzato senza il minimo problema France Telecom, si è deciso di liberalizzare il 35% del mercato dell'energia elettrica, è passata una rifo-

ma delle Ferrovie che a termine significa un adeguamento alle regole di mercato. In altri termini si è avuta la più grossa esplosione di riformismo liberale che la Francia abbia conosciuto dall'86, cioè dal primo governo Chirac-Balladur. Disfatta assoluta del «pensiero unico sociale», alla Bordieu, che sembrava dovesse trionfare in dicembre. Non le pare sensazionale?

Sarà come dice, ma non c'è in Europa un solo governo che vorrebbe ritrovarsi nella situazione di quello francese nello scorso autunno, trovarsi paralizzato per oltre un mese da un movimento di protesta. Un incubo, quasi una psicosi...

Non bisogna nemmeno esagerare. È stato molto sgradevole per gli utenti dei trasporti. Ma non è stata poi la fine del mondo. Dal punto strettamente economico gli scioperi hanno avuto effetti molto limitati, meno drammatici e costosi di quanto siano costati gli errori iniziali del governo Juppé, cioè l'aver allo stesso tempo aumentato sia le tasse che la spesa pubblica. Detto questo sono convinto che, tramite gli scioperi dei pubblici dipendenti, per i quali scioperare è più facile, qualcosa di molto profondo: l'inquietudine delle classi medie. Questa mi pare la vera novità. In fondo ci ritroviamo in una democrazia che si era sempre fondata sulle classi medie. Quel che è esplosa è la fiducia da parte delle classi medie sul progresso della propria situazione. C'è chi ritiene che non si sia trattato affatto di un movimento di sinistra, anti-liberismo economico, ma piuttosto di un movimento che esprimeva «per procura» questi tipo di ansia. Il fatto che oggi i genitori possano pensare che la situazione dei loro figli sarà peggiore della loro è una novità capitale, che pesa tremendamente sulle nostre società. E il guaio è che a questo problema non c'è una risposta economica. È possibile solo una risposta culturale.